

Dal dialetto di Malo all'inglese accademico. Le vicende linguistiche e umane dello scrittore veneto morto nel 2007, emigrato in Inghilterra, per oltre 30 anni docente di letteratura italiana all'università di Reading

# Meneghhello, l'umile prosa del dispatriato

MASSIMO ONOFRI

Grazie al libro d'una giovane ricercatrice, Rosanna Morace, appena pubblicato per Ets e intitolato *Il prisma, l'uovo, l'esorcismo. Meneghhello e il dispatrio* (pagine 200, euro 19), abbiamo ripreso i libri di questo scrittore anomalo che per trentatré anni ha insegnato Letteratura italiana all'università di Reading. Selezionando qua e là - da *Libera nos a malo* (1963) al supremamente antiretorico *I piccoli maestri* (1964), da *Il dispatrio* (1993) fino a *La materia di Reading e altri reperti* (1997) - citazioni sull'imparare e sull'insegnare, tema ad alta temperatura nelle sue pagine e particolarmente fruttuoso per provare a disegnarne un ritratto di scrittore a eclatante vocazione civile. Ecco: «Io volevo soprattutto imparare, nella vita, invece mi sono trovato a insegnare». E ancora: «Imparare... Si può dire che non ho fatto altro, nella vita, che cercare di imparare: prima la pappa scolastica, poi una sequela di traumi moderatamente istruttivi, sul piano pubblico e su quello personale, la guerra, la "resistenza, il dopoguerra, infine questo remedial nel Paese degli Angeli"». Infine: «Ho continuato inoltre a insegnare e a scrivere, confondendo un po' i due processi».

Si sarebbe tentati di dire che queste potrebbero essere le dichiarazioni d'un prosatore di disposizione ostinatamente pedagogica, sempre sottoposto ai rischi dell'astrattezza didascalica e ai ricatti dell'impegno. Ma il fascino di Luigi Meneghhello sta proprio qui: che una vocazione pedagogica così decisa non sortisca mai effetti di moralismo linguistico e di buona educazione grammaticale. Tutto al contrario: là dove è proprio l'impegno civile della scrittura a tradursi in un uso della lingua, mettiamola così, sorprendentemente sperimentale, quando è vero che il civismo viva di risultati di ordine soprattutto grammaticale, giocato com'è al livello d'uno stupefacente processo di demistificazione e decostruzione critica della materia lavorata.

Meneghhello è una sorta di palombaro che ha saputo immergersi nelle acque del dialetto, per approvvigionarsi di quello speciale plancton capace di continuare a nutrire il suo inconfondibile italiano. Rosanna Morace, carte alla mano, ci dimostra che, oltre alle profondità fluviali del dialetto, incombe sempre sulla sua prosa il cielo dell'inglese. Più precisamente: tutte le tensioni della narrativa di Meneghhello hanno a che fare col «rapporto tra le sue tre lingue (il materno dialetto maldense, l'italiano appreso a scuola e utilizzato durante il Ventennio, l'inglese dell'espatrio)».

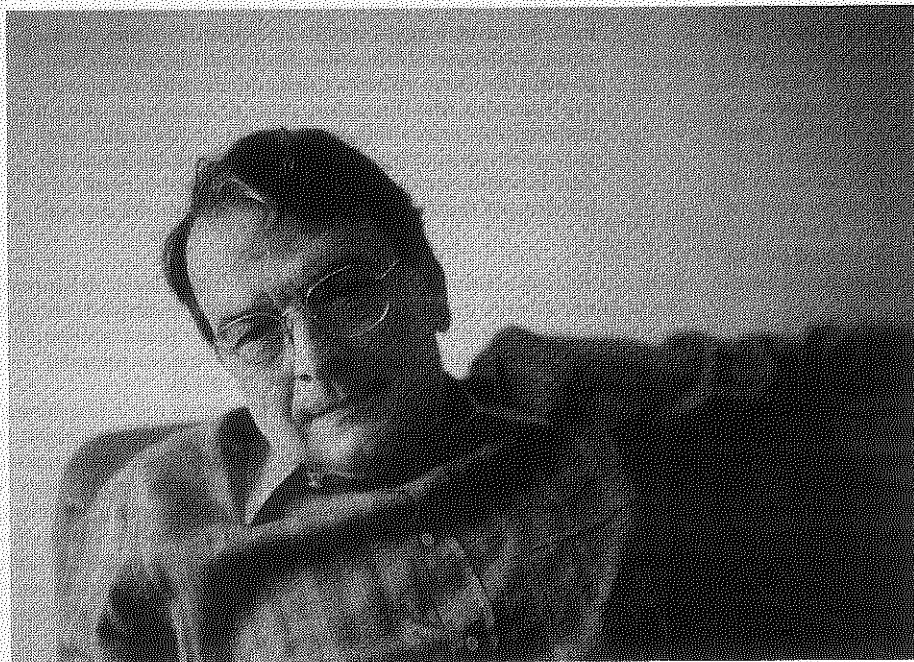
Ma c'è molto di più: se è vero che a fungere da filo rosso di tutto il lavoro di Morace è il concetto di "dispatrio", «che è da intendersi (...) non solo come generico incontro culturale, ma propriamente come shock linguistico», quello capace di produrre sullo scrittore un effetto doppiamente benefico: da una parte infatti, mediante l'uso adulto d'una lingua straniera d'adozione, gli consente, proprio attraverso un processo di filtraggio, di far riaffiorare "la matericità della lingua" (una lingua «senza vecchiezza, cristallizzata nel tempo», che «rinnovella le sensazioni con lo sguardo incontaminato, ingenuo, fanciullo del bambino»); per un altro verso, in vista di una vera e propria decantazione, gli assicura la possibilità di attivare la sua «terza lingua», ovvero «l'italiano letterario della scrittura», deprivato finalmente, però, «dai veleni del ventennio fascista», quella lingua che, intossicata dalla retorica, aveva appreso sui banchi di scuola, desiderando subito però, una volta partito dall'Italia, di liberarsene. Atteggiamenti che, ricorda ancora Morace, hanno via via rafforzato in lui una convinzione paradossale, ovvero che sia stato proprio a Reading, vivendo quotidianamente tra gli inglesi, che Meneghhello ha davvero imparato a scrivere in prosa italiana.

Si leggeva del «Paese degli angeli», l'Inghilterra. Che ci rimpagina davanti agli occhi, quanto ai grandi espatriati italiani, un capitolo di nobilissima storia della cultura italiana affidato, se così si può dire, ad alcuni scrittori che hanno appunto risciacquato i panni nel Tamigi. A cominciare da Carlo Dionisotti, uno degli ultimi grandi innovatori dei paradigmi del-

la storiografia letteraria nazionale: morto a Londra il 22 febbraio 1998. Per arrivare all'assai più giovane Gianni Celati, il quale, alla fine di lunghe peregrinazioni che l'avevano portato persino in Africa, ha scelto poi di vivere a Brighton. Ma Rosanna Morace non s'accontenta e dice qualcosa di più: sostiene infatti che Meneghhello debba essere incluso in quella squadra di scrittori «translingue che insistono sulla funzione catartica della lingua d'adozione», come Brodsky e Beckett, Cioran e Kundera, per ricordare solo quelli ai quali fa riferimento la stessa Morace. Non si può non pensare, perché restituisce perfettamente l'uomo che Meneghhello è stato, la *Lectio magistralis* particolarmente toccante da lui pronunciata a Palermo il 20 giugno 2007, qualche giorno prima di morire, in cui campeggia, significativamente, la figura del padre tornitore, rappresentato

giovane mentre è impegnato, al termine del suo apprendistato, nella prova finale consistente nella preparazione di un pezzo, ovvero una vite senza fine, «che chiamavano capolavoro». Commenta inteso e asciutto il figlio: «Vorrei poter fare così anch'io, se ne avrò il tempo, scrivere qualcosa di veramente conclusivo, magari solo una paginetta, o un paio, ma da scrittore finalmente maturo. E che voi, come già a mio padre i suoi esaminatori, mi diceste: "Ok, basta così"». Dove lo scrittore, in questa identificazione col genitore, si rivela propriamente per quello che è: umile e devoto, dentro un sentimento integralmente artigianale del lavoro letterario, nel segno di una lingua che riesce a essere, miracolosamente, esatta e commossa. Interamente uomo: prima di tutto il resto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lo scrittore veneto - di Malo, a cui dedicò il celebre romanzo "Libera nos a Malo" - Luigi Meneghhello (1922-2007) / Effigie

CRITICA